

di FELICE ACCROCCA

Il tema della croce ha segnato nel profondo la storia e la spiritualità francescana: il colloquio di Francesco con il Crocifisso nella chiesa di San Damiano è infatti uno degli eventi più noti della vita del santo di Assisi; le ferite misteriosamente impresse sul suo corpo dal fiammeggiante serafino sul monte della Verna, nel 1224, lo fecero subito apparire come «crocifisso», in quanto - scrisse frate Elia - portava «nel suo corpo le cinque piaghe, che sono veramente le stimmate di Cristo». Di estremo interesse si è quindi rivelato il convegno internazionale tenutosi nel febbraio 2023 presso la Pontificia Facoltà Teologica San Bonaventura-Seraphicum di Roma, i cui atti sono stati di recente pubblicati (a cura di Alessandra Bartolomei Romagnoli, Raffaele Di Muro e Massimo Vedova, *La croce nel primo secolo francescano. Scritture, immagini, modelli*, Spoleto, 2024, pagine 427, euro 48).

Non tanto e non solo l'esperienza di Francesco, dunque, quanto piuttosto il tema della croce prima, durante e dopo di lui: il volume, infatti, si divide in quattro parti che, quali tessere di un mosaico, formano un ampio e dettagliato quadro sull'argomento. Un *excursus* che parte da lontano, cioè dal cristianesimo antico, per approfondire poi la presenza del tema nella tradizione monastica fino al XII secolo, quindi nella spiritualità dei secoli XI-XII, senza dimenticare l'importanza che assunse in occasione delle crociate.

Ne emerge come la croce, variamente risignificata nei primi secoli fino a divenire strumento di vittoria sui nemici spirituali, da Costantino in poi rappresentò anche uno strumento d'affermazione sui nemici terreni; successivamente, si presentò quale segno privilegiato dell'identità monastica, in quanto l'ascesi fu assimilata a una crocifissione, al punto da imprimerli indelebili-



Cimabue,  
«Crocifisso  
di San Domenico»  
(1270)

Publicati gli atti del convegno dedicato a «La croce nel primo secolo francescano»

## Il segno della centralità

Il francescanesimo finì, in un modo o nell'altro, per incidere sull'iconografia stessa del Crocifisso

mente sulla pelle di alcuni santi monaci (interessantissimo è il caso di sant'Asberto, sul cui corpo, dopo la morte, «si ma-

nifestarono le stimmate», trovandosi «sulle sue braccia il segno della croce»); infine, assunse la centralità assegnata dai Vangeli a motivo dell'importanza che - nella spiritualità dei secoli XI-XII - ebbe il tema dell'imitazione di Cristo

uomo, il cui esito finale fu la morte sulla croce.

Non solo i testi, tuttavia, ma anche le immagini: i contributi prendono così in esame il *Canon Missae* nei Sacramentari e Messali (secoli IX-XIII) e - con particolare riferimento al XII secolo in Umbria e nell'Italia centrale - la croce dipinta, ciò che ci proietta con immediatezza nel *milieu* francescano, poiché davanti a una croce dipinta (oggetto di uno specifico intervento) l'Assisiense ebbe uno dei suoi colloqui iniziali con il Cristo.

Al di là delle immagini, che certamente segnarono anche la riflessione di Francesco, stante il forte impatto che esse ebbero sugli uomini del Medioevo - soprattutto quelli meno esercitati nella lettura - il santo di

Assisi ci ha lasciato comunque in eredità i propri scritti, dai quali sempre bisogna partire per poter dire qualcosa di certo sulla sua riflessione cristiana. Tra di essi, spicca l'*Uffizio della Passione*, che non esisterebbe a ritoccare per intero opera diretta di Francesco (meno sicuro sarei invece a proposito della cosiddetta *Preghiera davanti al Crocifisso*), in cui a parlare è Cristo, il quale si rivolge direttamente al Padre: «Francesco dunque non contempla Cristo sulla Croce, ma pronuncia le parole di Cristo per farsi figlio nel Figlio e così pregare il Padre».

Fu poi il corpo stesso di Francesco a essere contrassegnato dalla Croce di Cristo, in quanto le sue membra mostravano - alle mani, ai piedi e al

fianco - i segni della passione, segni che per Elia si caratterizzavano come fori e che Tommaso da Celano descrisse, invece, con risolutezza, come veri e propri chiodi di carne eccedenti la carne stessa: non si poteva quindi evitare - e non lo si è fatto - un confronto con i racconti delle stimmate, segno che, sin dagli inizi, furono oggetto di reazioni contrastanti e dettero origine ad aspre polemiche, non solo dopo Francesco, ma ancor prima, come ha puntualizzato uno dei relatori.

È vero, tuttavia, che dopo la morte dell'Assisiense l'evento inaudito (mai udito, cioè, prima d'allora) della Verna finì inevitabilmente per catalizzare l'attenzione dei più e quel fatto prodigioso assurse a categoria interpretativa della sua espe-

rienza cristiana: le piaghe impresse sul suo corpo dal fiammeggiante serafino divennero allora il culmine di un itinerario di progressiva assimilazione dell'amante all'Amato; un itinerario che, adombrato già nelle prime opere agiografiche, culminò nella grandiosa rilettura teologica di Bonaventura.

Il dottore serafico non poteva quindi che avere un ruolo centrale nel convegno e, di conseguenza, nel volume: si è posta infatti attenzione al lessico da lui adoperato riguardo alla croce e al modo in cui ne trattò il mistero nei suoi opuscoli spirituali e nei suoi sermoni, in particolar modo in quelli festivi. Certo, il generale di Bonaventura e la sua opera teologica e agiografica furono determinanti per tutto l'Ordine francescano: non solo per i suoi entusiasti ammiratori, ma anche per coloro che - per un motivo o per l'altro - si mostrarono critici nei suoi confronti (valga, per tutti, l'esempio di Jacopone da Todì).

Pure altri ambiti e opere sono stati toccati: è il caso dell'analisi del tema del *Christus patiens* affrontato nell'operetta - oggetto, in tempi recenti, di rinnovata attenzione - di Giacomo da Milano *Stimulus amoris*, della maniera in cui l'Ordine promosse o influenzò le «forme drammatiche» della rappresentazione della croce, dell'ampio e documentato quadro della mistica femminile (le donne della Passione), per terminare infine al modo in cui la croce fu predicata, attraverso un percorso per parole e immagini: poiché non vi furono solo Bonaventura e, prima di lui, i suoi maestri parigini, ma già agli inizi dell'esperienza minoritica si rivelò travolgente la predicazione di Antonio di Padova, senza contare come il francescanesimo finì, in un modo o nell'altro e soprattutto dopo la vita di Francesco, per incidere sull'iconografia stessa del Crocifisso.

Un volume ricco di stimoli, dunque, ampiamente corredato da illustrazioni, che per tanto tempo resterà punto di riferimento per le ricerche sull'argomento.

di SILVIA GUSMANO

Quanto ciascuno sia impastato di luci e di ombre, di male e di bene lo dimostra in modo paradigmatico la vita di un uomo nato a Svitavy (Repubblica Ceca) nel 1908 e morto in Germania mezzo secolo fa, nel 1974.

Estroverso, carismatico, amante della bella vita, spia per convenienza (fu reclutato dall'Abwehr, il servizio segreto militare tedesco), nazista, salvatore di ebrei e imprenditore di successo nella Polonia occupata (inaugurato a tempo di record il suo stabilimento: trasferitosi a Cracovia il 17 ottobre 1939, in meno di un mese riesce a farsi approvare la richiesta di locazione della Rekord): tutto questo è stato l'uomo al centro di *Oskar Schindler - Vita del nazista che salvò gli ebrei* (Milano, TS Edizioni, 2024, pagine 171, euro 29,20) di Francesca Cosi e Alessandra Reposi.

Per ripercorrere la biografia di colui che prima dell'uscita del film *Schindler's List* di Spielberg era noto solo agli appas-

sionati di storia contemporanea, o più precisamente di storia della Seconda guerra mondiale, le autrici si sono avvalse di un materiale ricco e composito.

Se per Schindler la spinta ad assumere manodopera ebraica è inizialmente economica, è anche vero però che quando nel 1942 assiste alle deportazioni dal ghetto di Cracovia, qual-



Oskar dodicenne con la sorella Elfriede (gennaio 1920)

cosa in lui cambia per sempre. Da allora troviamo infatti Schindler impegnato a cercare di salvare gli ebrei giorno dopo

giorno, spesso riuscendo nell'impresa facendo leva sul lato gaudente del suo carattere: per convincere i nazisti a risparmiare i «suoi» ebrei, Schindler li invita a laute cene o li corrompe con denaro, gioielli e alcolici («Se non lo uccide, le regalo una bottiglia di schnapps!»). Schindler non riesce a credere di aver detto quelle parole: sta barattando la vita di un uomo per una bottiglia di liquore». Il suo amore per la ricchezza, per il cibo, l'alcol, la bella vita e le belle donne sono infatti terreno comune con molte Ss: manipolandole, Schindler finge così di fraternizzare con loro. Ma finge davvero?

Non c'è infatti risposta in questa biografia alla domanda se Oskar Schindler sia stato un avventuriero senza scrupoli o un filantropo coraggioso, un

nazista o un amico degli ebrei. Chissà, forse l'umanità travalica certi steccati, e trovare risposte non è poi così importante.

Sono trascorsi più di cinquant'anni da quando Israele invitò Schindler a piantare un albero nel Giardino dei Giusti dello Yad Vashem, eppure questo imprenditore passato alla storia per aver salvato più di 1100 ebrei dai campi di concentramento, continua a essere oggetto insieme di dibattito e di gratitudine profonda. La sua tomba a Gerusalemme (in un cimitero abbarbicato su un fianco del monte Sion, appena fuori dalla Città Vecchia) è ricoperta infatti dai sassolini lasciati, secondo il rituale ebraico, dai tanti che continuano a rendergli omaggio, mentre la sua fabbrica a Cracovia è stata trasformata nel Museo cittadino dell'occupazione (sono 45 sale che raccontano gli anni dal

1939 al 1945). Eppure l'enigma Schindler resta.

Del ritratto di Cosi e Reposi (che va dall'infanzia ai successi economici, dalle relazioni politiche al rapporto con la moglie Emilie e ai continui tra-



Oskar pianta un albero nel Giardino dei Giusti allo Yad Vashem (8 maggio 1962)

dimenti che le inflisse) sono molto interessanti le «liste» originali degli ebrei da salvare, con il preteso di assumerli come manodopera per la fabbrica. Pubblicate per concessione del Museo statale di Auschwitz-Birkenau, dimostrano

infatti che non ci fu un'unica lista, come invece racconta il film di Spielberg, ma diverse liste.

Significativa è anche la parte del libro che racconta cosa accadde dopo la guerra e dopo il 1974, anno della morte di Oskar Schindler, con la ribalta del film e l'eliversi della voce della vedova, arrivando fino al ritrovamento di una misteriosa valigia che, su un cartellino, portava il nome dell'uomo. «Fu aperta solo dopo diversi anni, ma del suo contenuto non si è mai scritto in Italia - commentano Cosi e Reposi -. Si è comunque aggiunto materiale biografico utile a una più precisa messa a fuoco di chi fu veramente

Schindler, l'uomo». Un uomo profondamente impastato di luci e di ombre. Un uomo che ha scelto di fare qualcosa che non era tenuto a fare, «qualcosa» che in un'ottica utilitaristica sarebbe stato più comodo non compiere.